

Mario R. Storchi

L'infanzia violata

*Storia degli "abusi" sui minori in Italia
nell'Ottocento e nel Novecento*

Copyright © 2021 Mario R. Storchi

Tutti i diritti sono riservati.

Codice ISBN: 9798700237376

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere tradotta, riprodotta, copiata o trasmessa, in qualunque forma o con qualsiasi mezzo, senza il precedente assenso scritto dell'Autore.

Illustrazione in copertina:

Jean-François Millet, *Le depart pour le travaille* (1850)

Contenuti

Introduzione 6

“Finché morte non vi separi” 10

Il fidanzamento 11

La dote 16

“Questo matrimonio non s'ha da fare” 20

La cerimonia 24

“I figli sono una benedizione di Dio” 31

La gravidanza 33

Il parto 40

Le pratiche contraccettive, l'aborto e l'infanticidio 47

Bastardi, esposti e proietti 54

La prima infanzia 68

I tassi di mortalità 69

L'allattamento 73

Il baliatico 77

“Quando la creatura indenta, la morte la tenta” 83

Le patologie dell'infanzia 84

Medicina popolare, medicina ufficiale 95

Il cibo, l'abbigliamento e la casa 99

L'alimentazione 100

L'abbigliamento 106

Le case 112

Il lavoro 116

I mercati dei bambini 120

Filere, carusi e pastorelli 124

Il sonno 133

Il dovere e il piacere: la scuola e il gioco 136

La scuola 137

Il gioco 148

Genitori e figli tra passato e presente 154

Luci e ombre 167

Introduzione

È pressoché impossibile che la persona che sta leggendo queste righe non abbia mai visto in televisione, letto sul giornale o ascoltato per radio una storia di abusi sui minori. I mezzi di comunicazione di massa ci danno, infatti, frequentemente notizia di neonati ritrovati nei cassonetti della spazzatura, di bambini percossi o seviziati a volte fino alla morte, di minori sessualmente violentati, di bambini e adolescenti sfruttati nella pornografia, nella prostituzione, nell'accattonaggio, nell'attività delinquenziale, nel lavoro nero.

Il bambino sbattuto in prima pagina, d'altra parte, fa aumentare le tirature dei giornali e l'ascolto dei programmi radiotelevisivi, ragion per cui le notizie dei maltrattamenti sono state talora documentate con immagini e interviste sin troppo crude, che costituiscono a volte una nuova forma di offesa nei confronti di quei minori. Non intendiamo tuttavia affrontare il problema deontologico del modo di rappresentare e comunicare queste violenze, perché anch'esso è un argomento che è stato più volte dibattuto.

In questo libro intendiamo, invece, chiederci se tali abusi sui minori siano una caratteristica peculiare dei nostri tempi o se quantomeno abbiano raggiunto l'acme in questi anni. Per far ciò ricostruiremo una storia poco nota: quella della vita quotidiana dei bambini in Italia nel nostro recente passato, quello che va dall'Ottocento sino agli anni Sessanta del Novecento, scelti come termine della nostra indagine perché sono quelli del *boom economico* che ha radicalmente trasformato – nel bene e nel male – costumi e abitudini di vita nel nostro paese.

Purtroppo, siamo coscienti che la storia riserva ai deboli, alle “voci dal silenzio”, poco spazio. Qui incontriamo una grave omissione di molti storici soprattutto del passato: l'aver creduto che strategie politiche, indicatori economici, grandi personaggi e qualche battaglia “chiudessero il cerchio”, consegnassero ai posteri un frutto maturo. Maturo o acerbo fosse il frutto, il prodotto di quelle omissioni è sotto i nostri occhi: un punto interrogativo

che ci assale ormai cronicamente a ogni nuova “scadenza” dei problemi della minore età.

Abbiamo quindi voluto allargare quell’orizzonte, chiuso troppo in fretta, per includervi la storia, o per meglio dire, “le storie” di coloro che storia non hanno avuto: così altri avevano deciso.

Intendiamo, dunque, narrare la storia dei bambini partendo dalla formazione della coppia che li avrebbe generati, in quanto vedremo che già le regole – spesso rigorose - che sovrintendevano la scelta del coniuge (regole legate alla classe sociale di provenienza, alla dote, alle capacità lavorative e di allattamento della donna, oltre che all’osservanza di altri precisi vincoli) influenzeranno direttamente la vita dei futuri figli della coppia. Si tenga a tal proposito conto solo di quanto l’entità e la pesantezza dei lavori ai quali nelle classi popolari, sia rurali sia urbane, era assegnata la donna – anche quando era gravida – influenzavano la futura salute del nascituro.

Parleremo ovviamente del momento del parto (e dei rischi che esso comportava per la mamma e per il figlio), nonché delle pratiche contraccettive, spesso ignorate o inadatte e perciò implicitamente anticamera di aborti o infanticidi, prime forme dirette di violenza nei confronti dell’infanzia.

Seguiremo poi la vita di questi bambini sino al raggiungimento della maggiore età, dando largo spazio a testimonianze dirette, che sono ben più espressive di qualsiasi fredda statistica, oltre che dotate di una immediatezza a stento riproducibile in altro modo.

Nello scegliere questo tema, siamo convinti che così come tutti hanno avuto modo di leggere storie recenti di abusi sui minori, siano pochi quelli che conoscono appieno le condizioni di vita dell’infanzia nel recente passato, al punto che in alcune persone si è generato anche in questo campo il mito di un passato felice, nel quale i bambini e gli adolescenti vivevano forse in povertà ma amati, rispettati e soprattutto lontani dai pericoli dei giorni nostri.

La realtà del passato anche recente è invece ben diversa, ed è una realtà costellata di forme di violenza non solo talora altrettanto gravi e spregevoli quanto quelle odierne, ma soprattutto molto più diffuse. Anche per questo motivo è importante ricostruire la vita dei minori nell'Italia del recente passato, per dare finalmente una voce alle storie di milioni di bambini e bambine, di ragazzi e di ragazze che hanno vissuto in anni in cui quasi nessuno era interessato ad ascoltare e a rendere pubbliche le loro sofferenze.

Tradizionalmente, la storia che siamo abituati a studiare è difatti popolata soprattutto di grandi personaggi. Per la storia dei milioni di persone comuni che non furono protagonisti, ma subirono le vicende delle epoche storiche in cui vissero, in genere non c'è molto spazio nei manuali scolastici: qualche paragrafo dedicato alla vita del passato, alcuni cenni che talora sanno più di aneddotica che di storia vera e propria.

In verità, già da diversi anni alcune correnti storiografiche, come la famosa scuola francese delle *Annales*, hanno posto al centro della loro attenzione la vita quotidiana della gente comune del passato, chiedendosi quale era il loro lavoro, come si svolgeva la vita familiare, di cosa si alimentavano, come si vestivano, dove abitavano, di quali malattie soffrivano e come tentavano di curarle. I progressi in questo campo sono stati però lenti, e ciò perché a fronte dei tanti documenti del passato che ci parlano di re e di imperatori, di papi e di condottieri, possediamo ben poco riguardo alla vita quotidiana della gente comune, dal momento che essa era considerata dagli storici e dai memorialisti un argomento privo di interesse.

E se conosciamo poco della vita quotidiana degli adulti, ancor meno sappiamo di quella dei bambini. Difatti, soprattutto nel passato, chi ha scritto delle condizioni della vita materiale e dei costumi di un'epoca, se a volte nel caso delle classi adulte ha quantomeno strizzato l'occhio all'aneddotica, quando si è trattato di considerare l'infanzia l'ha spesso semplicemente ignorata, quasi che essa non esistesse o non avesse un

L'INFANZIA VIOLATA

valore tale da meritare una trattazione: una sorta di “congiura del silenzio” durata sino a pochi anni or sono.

D'altra parte ciò non deve stupire più di tanto, considerato che la storia della quale anche nel recente passato si pensava fosse importante tramandare la conoscenza era una storia soprattutto del potere. E, dunque, quali esistenze potevano essere più prive di interesse di quelle dei bambini, in particolare quando si trattava di minori appartenenti alle classi subalterne?

“Finché morte non vi separi”

Per tutto l'Ottocento e sino agli albori del Novecento, l'Italia rimase da un punto di vista economico e sociale una società a carattere prevalentemente contadino, pur nella gran varietà di condizioni e modi di vita che caratterizzavano le diverse aree del paese. La maggioranza della popolazione lavorava, infatti, nel settore primario e l'agricoltura era condotta in prevalenza con metodi antiquati che richiedevano molta manodopera, soprattutto in alcuni periodi dell'anno, come quelli dedicati alla raccolta dei frutti delle colture. Questa diffusa necessità di braccia lavorative favoriva una sorta di predisposizione mentale nelle classi popolari a sposarsi abbastanza presto per mettere al mondo una prole numerosa, ritenuta di per sé una ricchezza (ricordiamo che lo stesso termine “proletario” nasce per indicare chi non possedeva nulla, tranne – per l'appunto – la propria “prole” che poteva utilizzare come forza lavoro).

Per narrare compiutamente la storia dell'infanzia è quindi indispensabile partire dalla formazione della coppia che avrebbe generato i figli, in quanto già le precise norme che regolavano la scelta del coniuge avrebbero poi influenzato la vita dei figli della coppia.

Il fidanzamento

Per questa ragione, nella scelta della moglie, aveva un peso rilevante la valutazione dell'attitudine o meno della futura sposa a mettere al mondo dei figli. In un numero limitato di paesi (ma non nel Mezzogiorno, dove la verginità costituiva un valore fondamentale nello sposalizio) accadeva persino che il matrimonio fosse celebrato dalla coppia solo dopo che la donna aveva concepito il primo figlio, a dimostrazione della sua fertilità¹.

Sempre in quest'ottica era determinante anche il giudizio che le donne della famiglia dello sposo, e soprattutto la madre di questo, davano sul grado di predisposizione della donna ad allattare. Questo apprezzamento era rilevante non solo ai fini dell'alimentazione dei figli che la coppia avrebbe generato, ma anche perché la futura mamma che avesse avuto una buona disponibilità di latte avrebbe potuto offrire una fonte di reddito al bilancio familiare praticando il mestiere di balia.

Per esprimere una valutazione sulle possibilità di allattamento, si guardava non solo alla forma e alla grandezza delle mammelle della donna, ma anche alla condizione fisica generale della possibile futura sposa. La moglie ideale doveva, perciò, essere il più possibile sana e robusta, anche per assicurare l'attitudine fisica ai duri lavori che avrebbe dovuto sostenere. Altrettanto importante era giudicata la predisposizione mentale a questi lavori, quindi si preferiva scartare le donne che già nella loro famiglia d'origine avevano dimostrato di gradire poco "la fatica".

Nell'Italia del Centro-Nord, ad esempio, i giovani e le loro famiglie erano attenti a valutare l'abilità nel filare delle ragazze: "i giovani 'ndavu 'n vià" ricordava un contadino piemontese nato alla fine dell'Ottocento "a controllare se le ragazze lavoravano, se filavano. La ragazza pigra non trovava a sposarsi: moriamo di fame tutti e due, pensava il giovane".

¹ Cfr. Lucetta Scaraffia, *Essere uomo, essere donna*, in *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, a cura di Piero Melograni, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 193-258.

Erano come delle regole di un “gioco antico”: pertanto, mentre le madri dei futuri sposi esaminavano le possibili nuore, le mamme delle ragazze cercavano di dimostrare che le proprie figlie erano delle gran lavoratrici, a volte anche ricorrendo a qualche piccolo trucco: “quando una madre era in gamba a presentare la figlia, quando aveva voglia di sposarla, faceva passare di fronte ai giovanotti che era la figlia che faceva tanta tela, anche la tela fatta dalla madre figurava fatta dalla figlia”².

La “vià”, di cui parlava il contadino piemontese, era la cosiddetta veglia invernale, caratteristica di molte località del Centro-Nord Italia sino all'incirca agli anni Quaranta del Novecento. Soprattutto nelle zone dove era difficile l'approvvigionamento di legna o di altro combustibile per i focolari, le famiglie contadine si riunivano, infatti, nelle serate d'inverno nella stalla di proprietà di uno di loro, e ogni famiglia ricambiava l'ospitalità contribuendo alle spese per l'olio necessario all'illuminazione.

Queste stalle erano per la maggior parte basse, prive di scoli e poco arieggiate, perciò la puzza degli escrementi degli animali impregnava i vestiti, e l'umidità causata dal contrasto tra il calore dell'interno (che derivava soprattutto dalla presenza degli animali) e il gelo che imperava all'esterno, era talmente elevata che si condensava sul soffitto e di lì gocciolava sui convenuti. Gli adulti, ma ancor più i bambini, subivano poi lo *shock* atmosferico provocato dall'uscita dalla stalla quando era giunto il momento di tornare a casa. Ma dal momento che l'alternativa era quella di case non riscaldate nelle quali per le carenze strutturali filtravano dappertutto correnti d'aria gelida, le “riunioni iemali nelle stalle”, come erano definite dai “dotti” del tempo queste veglie, coinvolgevano un cospicuo numero di persone per diverse ore della giornata. Nelle stalle le donne passavano il tempo *a filò*, vale a dire filando, i bambini giocavano,

² Testimonianza di Pietro Balsamo, contadino, nato a Margarita (CN) nel 1894, riportata in Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977, vol. I, p. 6.

gli uomini chiacchieravano tra loro o realizzavano qualche piccolo lavoro utilizzando perlopiù legno o paglia.

Per i giovani in età di fidanzamento, le veglie costituivano invece una delle più propizie occasioni di incontro e di corteggiamento, assieme alle feste patronali, al carnevale, alle festività campestri organizzate per celebrare l'inizio della primavera e alle sagre autunnali che segnavano la fine dei lavori agricoli, alle messe domenicali, ai mercati e alle fiere. Anche in questo caso possiamo parlare di regole antiche: per il giovane, e soprattutto per la giovane *in età da matrimonio*, la ricerca della futura sposa o del marito rappresentava una sorta di dovere imprescindibile.

Il celibato costituiva infatti un evento piuttosto raro, soprattutto nelle campagne. Scriveva a questo proposito il relatore di un'inchiesta statale condotta alla fine dell'Ottocento:

Ogni fanciulla del ceto dei contadini è certa di trovar marito, come ogni giovane è certo di trovar moglie, anche quando la natura non gli ha risparmiato qualche difetto fisico. Non già che vi sia assoluta indifferenza nella scelta; che anzi in quel ceto si conosce benissimo l'arte del piacere. Ma alla fine la giovane da marito non vuole condannarsi ad aspettare troppo.³

Persino i severi divieti imposti dalla chiesa cattolica dopo il Concilio di Trento della metà del Cinquecento per impedire i matrimoni tra consanguinei, potevano essere revocati nel caso che la donna che intendeva sposare un proprio parente avesse più di venticinque anni.

La paura, anzi il vero e proprio terrore, della donna era infatti quello di rimanere "zitella", un termine che, nato in Toscana come forma lessicale vezzeggiativa di "zitta" (che nel dialetto toscano indica la ragazza), si caricò proprio nell'Ottocento di un intrinseco significato spregiativo. Per zitella si intendeva, infatti, la vera e propria negazione della donna, perché non era

³ Giuseppe Bellinzona, *Il circondario di Lodi*, in *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, [nota come *Inchiesta Jacini*], Forzani, Roma 1880-85, vol. VI, tomo II, fascicolo I, p. 368.

né sposa né madre, e perciò il termine in sé riportava subito alla mente l'immagine di una donna non più giovane, esteticamente sgradevole, isterica (o, come si disse poi, soprattutto nel primo Novecento, "uterina", facendo riferimento agli squilibri psichici che l'astinenza sessuale e l'assenza di gravidanze avrebbero provocato nelle donne) perché non poteva appagare i suoi desideri sessuali, destinata a una vita sociale limitata e, per così dire, di ripiego⁴.

D'altra parte anche per l'uomo - sul quale in caso di celibato non gravava comunque una pesante condanna sociale come nel caso della donna - il matrimonio era insieme una sorte e una necessità, quasi come le lamentele sulla moglie e il rimpianto della vita da celibe dopo che si era sposato.

Ma vi erano anche numerosi casi in cui la ragazza, o più raramente il ragazzo, non riuscivano a trovare da soli la propria metà: a volte per timidezza, a volte per handicap fisici o psichici, altre volte per la ristrettezza demografica dei villaggi che non consentiva di conoscere molte persone dell'altro sesso in età da matrimonio, oppure per la scarsa consistenza della dote o per altre cause ancora.

In questo caso, quando si avvicinava per queste persone l'età per così dire "a rischio di celibato" (all'incirca 20 anni per le donne, 30 per gli uomini, pur nel sensibile variare delle consuetudini da una parte all'altra dell'Italia), intervenivano degli intermediari che potevano essere costituiti o dagli stessi parenti del ragazzo o della ragazza o da veri e propri professionisti che agivano a pagamento.

Nel Mezzogiorno questo intermediario era perlopiù una donna, detta *mezzana* o *ruffiana*, mentre nel Centro e nel Nord Italia si trattava più spesso di uomini, i *ruffian* o *bacialè*. Questi sensali di matrimonio a volte erano poco più che dei pasticcioni, che cercavano solo di abbinare i primi due giovani in età di matrimonio che conoscevano, e che si accontentavano come premio di essere invitati al pranzo di nozze e di un piccolo regalo: in

⁴ Cécile Dauphin, *Donne sole*, in *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 386-404.

Piemonte e nella Valle d'Aosta vi era, ad esempio, la consuetudine di regalare al *rüfian* un foulard o un cappello gialli, per questo sino a poco tempo fa era ancora diffusa in quelle aree l'abitudine di definire *roba da rüfian* un qualsiasi capo d'abbigliamento di colore giallo. Altre volte gli intermediari pretendevano un pagamento in denaro: si trattava spesso in questi casi di veri professionisti, quasi delle agenzie matrimoniali *ante litteram*, che conoscevano tutti i possibili partiti disponibili in aree geografiche anche piuttosto vaste, ed erano perciò in grado di assortire la coppia candidata al matrimonio valutando le qualità e le pecche dei futuri sposi: la salute, la bellezza, l'età, il ceto sociale, e, soprattutto, le condizioni finanziarie.

La dote

“Mettetegli cinquecento lire sul culo alle vostre figlie, poi vedrete che si sposano subito”⁵, disse perciò nei primi decenni del Novecento, senza mezzi termini, uno di questi intermediari a un contadino della provincia di Cuneo che si lamentava del fatto che le sue figlie non avevano ancora trovato marito. In tutto il Nord Italia era, d'altra parte, famosa la canzone *La bella Peronetta*, nella quale la protagonista, che a causa della scarsa entità della sua dote matrimoniale non era riuscita a sposarsi, così si lamentava: “Dèl me pare e m' n'arcorderò pa váire; tan poca dota che chiel m'i à donà! S'a m'eiss donà-me ün po' pi di dota, adess mi saria ben maridà; che n'an vun pèr la bassa Savoja”⁶ (traduzione: “Di mio padre non mi ricorderò mai; così poca dote egli mi donò! Se m'avesse donato un po' più di dote, ora io sarei ben maritata; che invece me ne vado randagia per la bassa Savoja”).

La dote era indubbiamente uno degli aspetti fondamentali nella scelta matrimoniale, tanto per le donne quanto per gli uomini, indipendentemente dal ceto sociale di appartenenza. Nelle classi economicamente più agiate e tra quelle benestanti, il valore e la consistenza della dote erano addirittura stabiliti con atti notarili nei quali si elencavano non solo le somme in denaro e le proprietà che erano trasmesse ai figli col matrimonio, ma, in caso di maritaggio di una figlia, anche tutti i pezzi del corredo matrimoniale, sino all'ultimo fazzoletto⁷.

⁵ Testimonianza di Angela Giusiano, contadina, nata a Lemma di Rossana (CN), riportata in Revelli, *Il mondo dei vinti*, cit., vol. I, p. 144.

⁶ Costantino Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Einaudi, Torino 1974, vol. II, pp. 546-47.

⁷ Nella scelta del legislatore italiano del 1865, la donna non aveva la libertà di compiere da sola gli atti giuridici più rilevanti, neppure per le cose sue, né di esercitare il commercio senza esplicito consenso del coniuge; non poteva testimoniare, né far parte del consiglio di famiglia. Al marito spettava il compito di deliberare sulle spese, di procurare i mezzi per soddisfare i bisogni della famiglia e sostenere i pesi del matrimonio; alla moglie spettava solo un dovere sussidiario di concorrere con le sue sostanze alle spese familiari, in una certa misura. Anche a questo serviva la dote che, nella società italiana dell'Ottocento, si configurava come il miglior regime patrimoniale dei rapporti fra i coniugi. La dote passava al marito,

L'INFANZIA VIOLATA

Non erano infrequenti le liti sull'ammontare della dote, dispute che se non composte talora sfociavano nella rottura del fidanzamento. Lo scrittore Mario Tobino ricordava nel suo romanzo autobiografico *La brace dei Biassoli*: “quando la zia Virginia era giovane, un giovanotto che si chiamava col suo stesso nome, cioè Virginio, l'aveva chiesta in isposa, ma tutto si era rotto per la quantità della dote. Il padre di Virginia non voleva dare che quei campi, Virginio ne voleva di più e, testardo, s'impuntò. Anche il padre della Virginia, ugualmente testardo, non cedette. Il matrimonio non si fece”⁸ e i due giovani, pur se sinceramente innamorati, trascorsero il resto della loro vita in solitudine, accontentandosi di guardarsi da lontano.



Cassapanca con la dote.

D'altra parte, anche nei ceti popolari la dote rappresentava oggetto di trattative spesso serrate, pronte a rompersi (insieme al fidanzamento) per il mancato accordo su un maiale, su una capra o su una vacca da destinare ai futuri sposi. A questi negoziati partecipavano non solo i parenti, ma a volte anche gli amici e in caso di difficoltà anche il curato del paese,

ma era inalienabile a garanzia della moglie, della sua famiglia di origine, del sostentamento della nuova famiglia.

⁸ Mario Tobino, *La brace dei Biassoli*, A. Mondadori, Milano 1970, pp 19-20.